

GILGAMESH - Il Re Immortale

© di Paolo Nigro - ConradPodcast – Luglio 2021

Gli dei crearono Gilgamesh, dandogli un corpo perfetto.

Lo dotarono di coraggio e bellezza; era per due terzi divino ed un terzo uomo.

Imbattibile come un toro selvaggio.

Re della città di Uruk.

Costruì mura possenti che i nemici non osavano scalare e la città prosperò sotto il suo regno, ma spesso dalla forza nasce l'arroganza.

Il potere seduce, il potere corrode.

Il potere diviene terrore ed i sudditi impauriti pregarono gli Dei, perché Gilgamesh si era tramutato in un tiranno.

La dea Aruru ascoltò le suppliche degli uomini; prese dell'argilla e creò la nemesi di Gilgamesh.

Enkidu, il guerriero nato per sconfiggere Gilgamesh e riportare la serenità.

Enkidu era un uomo selvaggio e non conosceva l'umanità.

Non sapeva cosa fossero le strade e le città.

Dormiva in caverne e brucava con gli animali.

Viveva in simbiosi con essi ed a mani nude rompeva le trappole degli uomini.

Un giorno scese alla pozza dell'acqua ed un cacciatore lo vide e fuggì terrorizzato da Gilgamesh.

“Mio Re, tu che sei forte come le stelle del cielo, devi sapere che una bestia si aggira per le tue terre.

Ha l'aspetto di uomo, ma i modi di un animale e fa scempio dei nostri campi.

Gilgamesh dal trono rispose: “Un uomo è un uomo. Ed il selvaggio imparerà ad esserlo grazie all'amore della donna. Vai al tempio della Dea dell'amore, prendi una sacerdotessa e portala al selvaggio”.

Il cacciatore e la donna giunsero alla pozza ed attesero.

Giunse un branco di animali e tra essi Enkidu.

L'uomo non resse alla paura e fuggì a gambe levate.

La sacerdotessa sorrise alla viltà e guardò negli occhi il selvaggio.

Enkidu incuriosito si avvicinò, la annusò e ne rimase ammaliato.

Non voleva e non poteva più allontanarsi.

La donna lo accolse tra le sue braccia ed Enkidu dormì per la prima volta di un sonno senza incubi.

Al risveglio si avvicinò ai suoi amici animali e quali impauriti fuggirono.

“Perché scappate?”

L'uomo si bloccò impaurito; cosa erano questi suoni che uscivano dalla bocca?

La sacerdotessa sorridendo rispose: “Non sei più un animale; sei un uomo e gli uomini usano la voce”.

È giunto il tempo che Enkidu divenga uomo”.

Gilgamesh era inquieto quella mattina e si recò dalla madre, la Dea Ninsun.

“Madre ho sognato una stella caduta dal cielo. Non riuscivamo a sollevarla, era troppo pesante e poi sei giunta tu e mi hai parlato di un fratello; cosa vuol dire?”

“Tra poco non sarai solo figlio; sta arrivando un compagno, forte quanto te. Vuole ucciderti per ristabilire l'equilibrio sul mondo. Non riuscirà a farlo e diverrete come fratelli ed insieme compirete grandi imprese”.

Il grande Re sorrise, nessuno poteva ferirlo, tantomeno ucciderlo.

E se qualcuno avesse provato, non sarebbe divenuto un fratello, ma carne per gli avvoltoi.

Enkidu ci mise del tempo per imparare ad essere uomo.

Viveva con i pastori e proteggeva le loro greggi ed ogni giorno si allenava per compiere la missione che gli dei gli avevano affidato: sconfiggere Gilgamesh.

Fu distolto dai suoi pensieri da una donna che tutta trafelata accorse verso di lui.

“Enkidu aiutaci, Gilgamesh vuole possedere mia figlia donna che si è appena sposata; dice che è un suo diritto in quanto re!”

I pugni di Enkidu si chiusero; era giunto il tempo di sfidare il Re di Uruk.

“Tu sei Gilgamesh vero?”

“Io sono Re Gilgamesh e tu chi sei? Puzzi di capra...”

“Io sono colui che ti batterà”.

Iniziò uno scontro epico; come tori che non conoscono il giogo.

La città intera cominciò a tremare; si ruppero le porte e si creparono mura.

Nessuno dei due voleva cedere; il sudore rigava le fronti ed il respiro di entrambi era come una tempesta in mare.

Gilgamesh non aveva mai affrontato un avversario del genere.

Un dubbio si stava instillando nel suo cuore...e se avesse perso?

Le carni squarciate da questo sconosciuto fortissimo; ecco la fine di Gilgamesh e della sua stupida superbia.

C'è sempre qualcuno più forte di te ed il Re lo stava scoprendo adesso.

Eppure non riusciva ad odiare l'avversario; ne ammirava la stretta vigorosa e la tenacia con la quale si scagliava in duello.

Ad un certo punto Gilgamesh intravide una piccola possibilità.

Puntò il piede e con un guizzo, forse l'ultimo a disposizione, riuscì a scagliarsi su Enkidu.

Lo atterrò e le mani del Re si strinsero sul collo inerme dell'avversario.

Morte!

Ma le mani non avevano la forza di stringere e la superbia era fuggita dagli occhi del Re.

Gilgamesh lasciò la stretta e si mise a sedere affianco al suo avversario.

“Fratello...”

I due si guardarono sorridendo.

“La tua forza supera quella di tutti gli uomini Gilgamesh”.

“Forse sì Enkidu, ma dopo aver assaggiato la tua non ne sono così sicuro”.

Passarono i mesi e Gilgamesh era ritornato un sovrano saggio ed amato dal popolo.

Eppure qualcosa lo tormentava; aveva fame di gloria e dopo giorni di silenzio parlò:

“Enkidu partirò per la foresta dei cedri; con quel legno sacro costruirò un grande tempio per la gloria degli Dei”.

Enkidu scosse la testa: “Non puoi farlo, la foresta è immensa e sorvegliata dal mostro Humbaba, quando ruggisce è la tempesta. Il suo alito è fuoco ed i denti sono la morte”.

“Non ho paura del mostro e non starò qui a morire su questa sedia.

Il Dio del Sole è con noi e mi aiuterà nella nostra impresa”.

“Ci aiuterà, sono tuo fratello Gilgamesh...”

La foresta di cedri era immensa, non se ne vedeva la fine ed un alone di magico circondava l'orizzonte.

Una volta al suo interno i guerrieri si sentirono senza forze.

La magia li aveva privati di ogni speranza.

Non riuscivano più a camminare ed il respiro era affannoso.

Inermi come fucelli.

Il terrore era il signore di questi luoghi.

Gilgamesh capì che la loro sorte era segnata; sarebbero morti lì, senza neppure combattere.

“No...non così”.

Un ultimo disperato gesto. Con un colpo di ascia buttò giù un albero ed il rumore della caduta si propagò come un tuono.

“Almeno moriremo combattendo...”.

L'eco dell'albero abbattuto non si era ancora dissolto che esplose un ruggito.

Humbaba era arrivato.

I guerrieri si alzarono i fieri attesero la morte.

Il mostro era immenso e fortissimo; il viso di leone...le zanne di drago.

Si gettò come una furia sui guerrieri per dilaniarli, ma improvvisamente un vento gelido arrestò la corsa del mostro.

Samas il dio del Sole era giunto per aiutare gli uomini.

I due uomini, liberati dal sortilegio, sentirono la forza nuovamente scorrere nelle vene ed attaccarono la bestia.

Tutta la foresta tremò.

Ed infine il sangue viscido del mostro irrorò la terra.

La gloria dell'impresa riecheggia ancora nell'eternità, ma la gloria non passa mai inosservata.

Un giorno Gilgamesh stava nuotando nel fiume, quando si rese conto di non essere solo.

“Chi sei, che mi osservi da quei cespugli, vieni fuori!”

Quando vide chi era, rimase senza parole: Ishtar, la dea dell'Amore e della Guerra.

“Sei così bello Gilgamesh! Il re dei re! Voglio essere tua sposa, prendimi”.

Un brivido gelido percorse la schiena dell'eroe.

“Oh Dea! Tu sei quanto di più bello un uomo possa ricevere; ma un uomo stolto.

Quanto durerebbe il tuo amore per me?

Una settimana? Un mese? Un anno?

Ti conosco Ishtar.

Un tuo amante era un pastore e lo hai fatto diventare lupo ed è stato ammazzato dai suoi stessi figli.

Un altro era un giardiniere, ti ha soddisfatta per un po' e dopo è diventato una talpa.

Perdonami se rifiuto, ma ci tengo al mio essere umano”.

La Dea, che non conosceva l'umiliazione, con gli occhi ancora arrossati di rabbia salì in cielo con un solo obiettivo: la vendetta.

Liberò il Toro Celeste; ovvero un mostro simile al Minotauro.

La bestia si scaraventò su Uruk per prendere la testa di Gilgamesh e portarla ancora calda ad Ishtar.

Gli abitanti della città fuggirono da ogni parte; chi non fece in tempo morì di paura alla vista della bestia.

Enkidu fu colpito ed inginocchiato cercava di riprendere fiato, quando la bestia gli si fece nuovamente incontro, pronto a finirlo.

Gilgamesh, distante, osservava terrorizzato.

Un sorriso scaltro, una repentina capriola lungo la schiena della bestia ed Enkidu si trovò sulle spalle del toro.

I muscoli delle braccia guizzarono feroci, bloccando le corna del mostro.

“Adesso Gilgamesh, finiscilo!”

Implacabile la spada si conficcò nelle carni del mostro che esanime si accasciò per terra.

Stremati i due fratelli strapparono il cuore e lo offerirono a Samas.

Ishtar non poteva credere ai suoi occhi e maledisse i guerrieri che invece sorridevano sfrontati alla Dea.

Enkidu prese la coscia destra del mostro e la tirò in faccia alla dea.

“Tieni, riportati a casa il tuo amico”.

Questo era troppo ed un consiglio degli Dei fu riunito d'urgenza.

Cosa vogliono questi mortali? Chi si credono di essere?

Questa blasfemia deve essere punita!

Gilgamesh fu risparmiato per la sua origine divina, Enkidu no.

L'agonia dell'eroe fu spietata; il dolore lo tormentava e l'unico conforto era la compagnia di Gilgamesh.

“Gliela abbiamo fatta vedere agli Dei eh? Hai visto la faccia di Ishtar quando gli ho tirato la gamba della sua mucca? Sai l'unico rimpianto è morire così, nel letto. Avrei preferito il campo di battaglia. Morirò senza onore”.

Gilgamesh piangeva.

“Non è vero! Sei sempre stato la scure al mio fianco, sei mio fratello, tu hai sconfitto il toro celeste”.

Dicendo questo gli toccò il petto; il cuore aveva smesso di battere.

Enkidu era nel regno dei morti.

Gilgamesh vagava per la terra senza meta e la disperazione era nel suo cuore.

“Non voglio morire! O almeno non così”.

Passo dopo passo, cominciò a delinearsi un'idea.

Perché morire?

Perché dover essere sconfitto dalla morte?

Le leggende parlano di un uomo che non può morire; il suo nome è Utnapistim.

Vive nel giardino degli Dei, andrò da lui e troverò il suo segreto”.

Gilgamesh camminò per un tempo infinito fino a quando giunse ai confini della Terra.

Una montagna inviolabile lo divideva dal Dinlun, il Giardino degli Dei.

La cima si perdeva nel firmamento, mentre le fondamenta si inabissavano negl'Inferi.

L'unico passaggio era una lunga caverna, difesa da feroci bestie, metà uomini e metà scorpioni.

Quando videro l'eroe cominciarono ad annusarlo come i lupi la preda.

Gilgamesh si fece coraggio ed avanzò verso di loro.

“Fatemi passare, devo scoprire il segreto della morte e come sconfiggerla”.

“Sei in parte divino; non possiamo fermarti. Se vuoi passa, ma sappi che ti attende un viaggio nella più completa oscurità. Dodici leghe dentro al buio, dove la tua anima peserà sempre di più, fino a quando ne rimarrai schiacciato eprofonderai negli inferi”.

Gilgamesh sospirò, doveva andare.

Le porte si aprirono e oopo i primi tre passi era completamente immerso nella torbida oscurità della montagna.

Ogni passo un tormento ed il respiro sempre più tetro.

I pensieri affollavano la sua testa: Enkidu, Uruk, il sangue, Ishtar, la gloria, la morte.

Le spalle cominciarono a pesare ed i piedi non riuscivano ad avanzare.

Tutto il peso del mondo gravava sull'eroe e la sua fine era vicina.

Improvvisamente una luce debole e poi sempre più forte cominciò a diffondersi per la caverna.

Gilgamesh...per puro istinto, nel momento di massima disperazione si era avvolto nei ricordi lieti.

“Almeno morirò felice...”

La costruzione delle mura di Uruk, lo scontro con Enkidu, la loro amicizia.

Questi pensieri lo avevano fatto sorridere ed il buio si era diradato.

Passo dopo passo intravide una lontanissima luce.

Il suo cuore aveva retto all'oscurità e sbucò nella terra degli Dei.

Sentì il rumore del mare e l'istinto lo portò verso la riva e qui incontrò Siduri; colei che cura il giardino delle divinità.

L'ancella quando vide Gilgamesh, sporco, vestito di pelli, il viso solcato dal sudore e lo sguardo disperato, fuggì spaventata e si rifugiò in casa.

Gilgamesh si sedette con la schiena appoggiata alla porta e le raccontò la sua storia; piangendo come mai aveva fatto prima.

Siduri ebbe pietà dell'uomo ed aprì la porta.

“Non troverai le risposte che cerchi Gilgamesh, non puoi essere immortale.

L'uomo deve solo godersi il tempo; mangia, bevi, ama; sii felice. Non vi è altro per voi”.

“Come posso Siduri? Non ho più niente. Dove posso trovare Utnapistim?

“Egli vive al di là del mare. L'unica speranza è convincere il traghettatore Ursanabi a portarti dall'altra parte”.

Gilgamesh era già in piedi: “Dove si trova questo Ursanabi?”

Correndo l'eroe si diresse verso il molo.

Colto da una sciocca frenesia vedeva ostacoli ovunque.

La speranza si era tramutata in miopia.

Un ramo scambiato per albero.

Un sasso, scoglio.

Con la sua scure distrusse ogni cosa.

Con il fiatone e la bava alla bocca giunse da Ursanabi e non lo guardò neppure negli occhi.

“Portami al di là del mare...”

“Le tue stesse mani te lo hanno impedito stupido uomo. Hai ucciso i miei aiutanti, hai distrutto le vele della mia nave”.

Il sangue di Gilgamesh si raggelò.

“Stupido, stupido idiota! Ma perché ho reagito così?”

Le lacrime solcarono il viso dell'eroe ed Ursanabi che non aveva mai visto piangere decise di aiutarlo.

“Dobbiamo attraversare le acque della morte; un mare immobile, se una goccia tocca la nostra pelle, moriremo. Vai nella foresta; prepara centoventi pertiche e potremo partire”.

Attraversarono l'oceano spinti dalla corrente e giunti in prossimità della costa entrarono nelle acque della morte. Il colore nero diceva tutto e la barca si fermò.

Gilgamesh conficcò una pertica nell'acqua e toccato il fondale, spinse con tutte le sue forze per muovere l'imbarcazione; poi prese un'altra pertica ed un'altra ancora; per centoventi volte.

Quando le terminò la costa era ancora lontana.

Che fare adesso?

Il re di Uruk sentì una brezza alle sue spalle; si spogliò e fece una vela con i suoi vestiti ed il corpo divenne l'albero maestro.

Così riuscirono ad approdare ed Utnapistim, l'uomo immortale li attendeva sulla riva.

Gilgamesh gli raccontò tutto ed il saggio rispose scuotendo la testa.

“Non costruiamo una casa perché duri in eterno. Tutto finisce. Gli dei danno la vita e la morte”.

“Eppure tu dimostri il contrario, qual è la tua storia?”

“Il mio è un caso diverso. Fu il pentimento di un Dio a rendermi immortale.

Vivevo in una città vicino all'Eufrate e la terra era popolata da sciami di uomini; spesso empì e chiassosi.

L'umanità era quasi tutta corrotta ed una notte venne da me Enki, Dio dell'acqua.

Mi avvertì che il Dio Enlil era furioso con l'umanità e con un grande diluvio avrebbe sterminato il mondo.

Seguendo le indicazioni di Enki, costruii un'arca e sopravvissi al diluvio.

Fu terribile; onde alte come montagne, nuvole tette percuotevano il cielo e non posso dimenticare i lamenti degli affogati che cercavano di aggrapparsi all'arca.

Anche gli dei si spaventarono e scapparono il più in alto possibile e si pentirono di aver assecondato la follia di Enlil.

Dopo sette giorni la tempesta finì, aprii il boccaporto; nient'altro che acqua e cadaveri galleggianti.

Feci volare una colomba, ma tornò indietro; dopo qualche giorno provai con una rondine; tornò indietro.

Attesi ancora e provai con un corvo; trovò terra e non lo rividi mai più.

L'arca si arenò in cima ad un monte e qui feci un sacrificio agli dei.

Pentiti me li ritrovai tutti attorno; l'unico che giunse come una saetta rabbiosa fu Enlil.

“Maledetti che vi siete salvati!”

Gli altri dei si ribellarono.

“Basta Enlil, guarda cosa hai generato! Morte! Morte ovunque. Il mondo è in putrefazione.

Enlil capì che era stato sopraffatto dall'ira e chinò la testa.

Prese me e mia moglie e ci condusse qui; dandoci la vita eterna, mentre i nostri figli ripopolarono il mondo.

Ecco perché la mia storia non potrà ripetersi”.

Il Re di Uruk non voleva arrendersi.

“Eppure un modo deve esserci!”

L'immortale sorrise alla tenacia dell'eroe.

“Non ti arrendi; bene chiedi udienza agli dei; ma per farlo devi provare di esserne degno.

Rimani sveglio per sei giorni e sei notti; dopodiché potrai invocare gli dei”.

“Mai prova fu più facile”.

Detto questo Gilgamesh cominciò a sentire tutta la stanchezza delle sue avventure ed in breve tempo si addormentò.

La moglie di Utnapistim voleva svegliarlo, ma il saggio la fermò.

“Non lo svegliare, il genere umano tende a mentire; negherebbe di essersi addormentato. Cuoci del pane.

Una pagnotta per ogni giorno che dorme.

Finalmente Gilgamesh si svegliò.

“Credo di essermi appisolato un istante”.

“Un istante durato sette giorni; guarda uomo. Accanto a te ci sono sei pagnotte di pane.

Il primo è pieno di vermi.

Il secondo è fradicio.

Il terzo è ha la muffa sulla crosta.

Il quarto come il cuoio.

Il quinto è duro.

Il sesto è fresco.

Mentre il settimo è ancora nel forno”.

Una grande delusione si dipinse sul volto di Gilgamesh.

Aveva fallito.

Utnapistim e sua moglie guardandosi si ricordarono di essere stati uomini.

“Aspetta Gilgamesh; non si può vivere in eterno, ma sottacqua vi è una pianta che po' ridare la gioventù.

Sembra una rosa; trovala e potrai tornare sempre giovane”.

La schiena dell'eroe si fece fiera.

Giunto nelle acque dove dimorava la pianta, si gettò negli abissi.

Riemerse con mani sanguinanti e la pianta della giovinezza.

“Guarda Ursanabi! La porterò ad Uruk! Tutti i vecchi torneranno giovani!”

Il viaggio di ritorno fu rapido e gioioso, poco prima di entrare in città si gettò in un ruscello per lavarsi.

Ed un serpente, sentendo l'odore della pianta, la mangiò con voracità.

Gilgamesh rimase di pietra ad osservare l'animale che da allora cambia la pelle.

Tutti i suoi forzi erano stati vani; l'immortalità, l'eterna giovinezza; niente per l'uomo.

Con occhi affranti giunse davanti alle mura della sua città.

Si meravigliò a vederla così bella, forse l'aveva sempre guardata con occhi ciechi.

L'eroe sorrise:

“La morte non può essere sconfitta e l'immortalità va cercata in un altro modo. La mia città è potente e prospera. Il mio popolo è al sicuro dietro alle mura che io ho costruito.

Avevo già la mia immortalità, ma non lo avevo capito”.

Prese una pietra e su di essa scrisse questa storia.

Il primo poema epico dell'uomo, cinquemila anni fa.

La storia di Gilgamesh. Re di Uruk.

Colui che cercò l'immortalità e fallendo divenne immortale.

